

Marinella LÓRINCZI

Confini e confini. Il valore delle isoglosse
(a proposito del sardo)

Presentato al convegno organizzato da Gianna Marcato (Università di Padova) su "I confini del dialetto", tenutosi a Sappada/Plodn (Belluno), nel luglio 2000. Apparso negli atti omonimi, a cura di G. Marcato, Padova, Unipress, 2001, pp. 95 - 105. Versione leggermente riveduta.

E' raro che termini e concetti del metalinguaggio linguistico godano del privilegio di diventare argomenti d'opere d'arte. Forse il caso più illustre, sostenuto da un saggio di Michel Foucault [1973], è la "pipa che non è pipa" di René Magritte che rimanda ai rapporti tra segno linguistico e segno pittorico. Un altro esempio, divertente questa volta ma assai sarcastico nella sostanza, si trova in un lavoro dello scrittore contemporaneo Juan Marsé, barcellonese ispanofono di estrazione proletaria. Nel suo pluriedito e premiato romanzo intitolato *El amante bilingüe*, la protagonista femminile, appartenente all'alta borghesia barcellonese catalana, si chiama *Norma* ed è impegnata nella sociolinguistica militante; il romanzo è in parte anche una satira in chiave simbolica di certi aspetti oltranzisti della politica linguistica maggiore perseguita in Catalogna che è quella della *normalizzazione* - *normativizzazione* (e dunque anche uniformazione) linguistica; il termine *norma* (assunto nel nostro romanzo come antroponimo) è infatti uno dei concetti-simbolo della politica linguistica catalana degli ultimi decenni. Fenomeni curiosi questi, ma non affatto eccentrici rispetto alle tesi che permeano le rispettive opere e che certamente preoccupa(va)no i loro creatori.

Interessi di carattere linguistico pervadono anche l'opera del pittore svedese contemporaneo Gunnar Ånger (n. 1952), il quale ha dedicato alcuni quadri seriali al paesaggio linguistico nordico e un dipinto molto suggestivo, inoltre, al concetto di "isoglossa".



Sintesi riuscita a mio avviso di problemi chiave sia della geolinguistica che della tassonomia linguistica, *Isogloss* merita un breve commento anche in questa sede, considerata la pertinenza del tema eponimo (sito Internet: www.g18k.se/Konstig/anger6.html; consultato prima della pubblicazione, ora non è più attivo). V. fotografia n. 0.

Si noterà che i colori focali, il giallo e il blu, rimandano ai colori della bandiera svedese (croce gialla su fondo blu). Vengono però operati un rovesciamento delle stratificazioni cromatiche (nel quadro: su fondo giallo caldo due quadrilateri di un blu elettrico,

dalle dimensioni di 40x50 cm ciascuno) e la distorsione delle forme geometriche (i quattro rettangoli della bandiera diventano due poligoni irregolari). I contrasti cromatici si incorporano in materie disomogenee. Mentre sono rustiche tavole di legno, giallo-marroncine, a formare uno sfondo relativamente continuo e compatto, pur solcato da linee divisorie semplici e intrinseche alla materia stessa (venature, spaccature, tagli), sopra di esse stanno sospesi i due aristocratici poligoni irregolari, arbitrari, direi, e non comunicanti, né tra di loro, né con lo sfondo; sottolineati inoltre, si potrebbe sostenere, da ombre di 'dubbio'. Ma non potremmo pure scorgere una contrapposizione tra un insieme basilettale naturale e senza pretese e artificiosi acroletti cupamente brillanti? Gli intenti interpretativi potrebbero essere calati più concretamente nei dettagli della compagine linguistica scandinava. Tuttavia le due coppie concettuali che si impongono immediatamente alla nostra attenzione sono "continuità" ~ "discontinuità" sull'asse orizzontale o diatopico (trattandosi di lingue) e su quello verticale (diastratico), e "naturalità" ~ "artificialità" ugualmente su quello verticale. Ciò che trapela di meno, benché la contrapposizione cromatica ne sia un indizio sicuro, è la carica di tensione che in diversi impieghi specialistici o meno si associa al problema della continuità-discontinuità territoriale, e quindi sia alle questioni tassonomiche, sia a quelle delle frontiere linguistiche.

Il corpus di dati e di informazioni che spinge verso considerazioni più generali di quest'ultimo tipo non proviene (soltanto) dalla storia recente dei Balcani. Un'indagine di carattere ipertestuale in Internet, imperniata sulle parole-chiave "frontiera linguistica" e "isoglossa" (la ricerca è stata compiuta soprattutto attraverso i termini equivalenti inglesi e francesi), raccoglie con sufficiente fedeltà gli umori e i malumori che

questi due concetti suscitano o implicano. La ragione principale di questa suscettibilità consiste nel fatto, intuibile peraltro, che i due concetti, "confine linguistico" e "isoglossa", la quale è ugualmente un confine, spostano di norma il discorso verso la contrapposizione tra "lingua" e "dialetto", cui attualmente si aggiunge un terzo termine altrettanto problematico, quello di "lingua regionale". Di confini linguistici si è parlato anche all'XI convegno internazionale di metodologia dialettologica [Methods XI] che si è tenuto nel 2002 in Finlandia, nella Karelia settentrionale, terra di confine ugualmente carica di problematiche politiche e linguistiche (programma e riassunti ancora in rete): si nota la messa in rilievo dell'arbitrarietà o, meglio, del ruolo svolto dal fattore ideologico (politico ecc.) che può guidare la determinazione di una frontiera linguistica. Uno dei casi europei attuali più eclatanti è il lavoro svolto sull'insieme slavo meridionale che va dallo sloveno al serbo, per distanziare reciprocamente, quanto meno a livello di lingua tetto, il croato dal serbo e dal bosniaco.

Per quel che riguarda l'Europa occidentale, di frontiere linguistiche si discorre e si discute in Internet, a livello storico-linguistico e politico, a proposito della frontiera franco-tedesca (in Alsazia-Lorena) e di quella vallone-neerlandese (in Belgio), per fare due esempi. Il termine "isoglossa" è invece chiaramente riservato ai linguisti, non per questo meno veementi nel sostenere, all'occorrenza, la pretesa assurdit  dell'accanimento 'isoglottico' da parte di certi dialettologi. Altri invece, approfittando del tono disinibito che contraddistingue la testualit  internettista, ironizzano sull'affannosa e maniacale, a loro avviso, ricerca di fasci di isoglosse atti a dimostrare la netta separazione tra variet  geolettali. Accantonando le posizioni estreme degli indignati e dei faceti,   riscontrabile anche un

campionario di posizioni più articolate e più meditate, ma non per questo partigiane della neutralità o della naturalità dei confini linguistici tracciati tra varietà geneticamente affini e geograficamente contigui. Così in un saggio, presente in Internet in riassunto ma ora disponibile in forma integrale e cartacea, Susan Gal e Judith Irvine [2000] mettono nuovamente l'accento sul ruolo svolto dalle ideologie (linguistiche e soprattutto non linguistiche) nel modellare la percezione dei confini linguistici tra varietà imparentate e/o confinanti e/o compresenti, e di guidare quindi le elaborazioni tassonomiche e cartografiche. Stiamo in questo modo varcando anche le soglie della dialettologia percettiva [Preston, ed. [1999]) o soggettiva, nella quale però non andrebbe inclusa soltanto la "folk linguistics" (Boyer - Peytard [1990]; Bouvier - Martel [1991]; Bauer - Trudgill [1998]; Niedzielski - Preston [2000]; Wales [2000]), peraltro ingenua e spontanea soltanto fino a un certo punto (laddove le mediazioni culturali ed ideologiche sono evidenti), ma anche i rapporti tra modelli ideologici colti e tassonomia linguistica specialistica. Va da sé, a questo punto, che le odierne operazioni demarcative spontanee e quelle specialistiche non danno risultati coincidenti, come ha dimostrato, tra gli altri, Loredana Corrà nel 1995.

Occorre introdurre anche un'altra osservazione, nota ma sempre necessaria in quanto sempre latente e sempre affiorante, la quale scaturisce anche dallo spoglio delle ultime tredici annate della "Revue de Linguistique Romane" (1987-1999): a incominciare per lo meno da Saussure per finire con Trudgill o con Crystal [1987] si richiama ripetutamente l'attenzione sul fatto che gli idiomi imparentati e confinanti non presentano linee di demarcazione oggettive endogene ma si costituiscono in una catena dialettale, in fin dei conti in una sorta di continuum.

Anche i vari approcci dialettologici quantitativi sono costretti a un certo punto a fare i conti con la progressività o la gradualità delle caratteristiche dialettali (Goebel [1987: 89]; Nerbonne et alii. [1999: fig.7]). Entro quest'ottica si fa rimarcare, un altro esempio tra i tanti, che non è possibile delimitare un autonomo spazio dialettale francese nord-orientale (d'altronde, perché sussisterebbe tale necessità?) e che comunque i tratti scelti aprioristicamente non sono giustificati (Van Reenen [1991] a proposito di Monjour [1989]). Ma, riprendendo il titolo di un lavoro di Daniel Long del 1997, chi è che decide, e - da aggiungere! - perché qualcuno decide quali isoglosse sono confini dialettali, insomma quali confini sono diagnostici? Ineichen dichiara a chiare lettere una tesi affine, e cioè che "la scelta dei tratti utili alla caratterizzazione tipologica [si sta riferendo alle lingue romanze] non ubbidisce a criteri oggettivi" [1992: 250] e questo viene confermato in modo sensibile dal quadro, a mio avviso caotico, che risulta dalla recente sintesi di Maria Iliescu [1998] sulla storia tassonomica delle lingue romanze.

In certe situazioni, speciali forse ma non eccezionali, il concetto di "isoglossa" o di "fascio di isoglosse" è addirittura inutilizzabile. Per determinati insiemi dialettali melanesiani, ad esempio per i dialetti Efate nelle Nuove Ebridi, se è percepibile una differenza tra dialetti settentrionali e dialetti meridionali, non è in cambio tracciabile nessun fascio di isoglosse [Ross 1985]. Altrettanto vale nel campo della creolistica, dove persino dinanzi agli atlanti si è costretti ad ammettere che non vi è traccia né di isoglosse, né della possibilità di costruirle [Bollée 1987:251]. Ragioni storiche, geografiche e sociali particolari impongono, oltre ai dati linguistici stessi, l'adozione prevalente di un approccio variazionista adatto alla rappresentazione della

multidimensionalità dello spazio linguistico creolo [Hellinger 1999]. In altre situazioni micro-insulari, invece, se le isoglosse sono sì rilevabili, esse in cambio non si costituiscono in fasci più o meno compatti (non tutte le isoglosse, per lo meno), ma si incrociano come le vie di un abitato; si veda a tal proposito la cartina n. 2 che raffigura "quelques isoglosses" (cinque) della micro-area dialettale oïl dell'isola di Noirmoutier (Vandea, Francia) [Léonard 1991: 78]; come per ribadire che le isole costituiscono un laboratorio naturale di eccezionale valore.

I tipi di isoglosse non costituiscono un insieme chiuso e definito. Se quelle più frequentemente utilizzate sono l'isolessi, l'isofona, l'isomorfa, l'isosema, l'isotona e l'isoglossa sintattica, più recentemente si usa anche l'isoformante, relativa, chiaramente, alla ripartizione socio-geografica di un certo formante entro un determinato suono o in determinate posizioni (v. l'Atlante fonologico dell'America settentrionale diretto da William Labov). Solitamente si nota una proporzione inversa tra il numero degli elementi isoglossati e l'estensione dei territori interessati. Detto diversamente, la descrizione della variazione a macro-livelli geolettali tiene conto o può tenere conto di un minor numero di caratteristiche della descrizione operante a micro-livelli (dove peraltro può verificarsi il fenomeno sopra esemplificato per l'area dialettale di Noirmoutier). Ne sono alcuni esempi le grandi partizioni della famiglia indoeuropea in lingue kentum ~ satem o in base ad isoglosse al contempo lessico-semantiche e fonetiche (nomi di parentela o numerali); la classificazione delle lingue romanze in base al plurale sigmatico (con le note aree di transizione presenti nel retoromanzo); l'isoglossa formata dalla comune desinenza asteriscata *-om di neutro singolare nominativo-accusativo raggruppante le lingue balto-slave e quelle germaniche. Per contro il cosiddetto metodo

globale tiene conto di qualsiasi differenza riscontrabile tra due punti d'inchiesta i più ravvicinati possibile [Guiter 1991: 101]. Tra i due estremi tassonomici (poche caratteristiche o caratteristiche di una sola classe per i grandi spazi, numerose caratteristiche o caratteristiche di classi diverse per gli spazi ridotti) vi possono essere innumerevoli modelli intermedi.

Gli ambienti geografici o sociali occupati da comunità e da individui multilingui, contraddistinti da una variegata tipologia delle competenze, creano anche essi zone di transizione di variabile densità tra insiemi linguistici non imparentati, laddove cioè, in teoria, la frontiera linguistica dovrebbe invece essere netta. Detto diversamente gli individui o i gruppi multilingui stemperano in sé o incorporano le frontiere linguistiche dando origine a un altro tipo di continuum linguistico (a strati funzionalmente sovrapposti; v. anche, per il Senegal, Irvine - Gal [2000: 47-59]. Questo dato, che ritengo possa considerarsi oramai un dato empirico primario e non un costrutto, può però essere letto anche in chiave monolingvistica/nazionale/nazionalista. Si possono ad esempio cancellare dalla Transilvania le aree di intensa e prevalente magiarofonia, argomentando che poiché "in Romania le minoranze sono bilingui e non formano isole linguistiche distinte [distinte, cioè al cento per cento]", "il daco-romeno forma un blocco compatto" non affatto interrotto dalle "isole bianche [presenti di norma nelle cartine linguistiche] che *potrebbero* [corsivo mio!] essere interpretate come territori eteroglotti" [Ionescu 1999: 447]. Una realtà e una sua rappresentazione a mosaico viene in questo modo trasformata in una superficie unitaria; oppure, come nel caso senegalese esaminato da Irvine - Gal [2000: 47-59], una realtà stratificata viene scomposta assegnando ad ogni componente, per quanto possibile, un suo

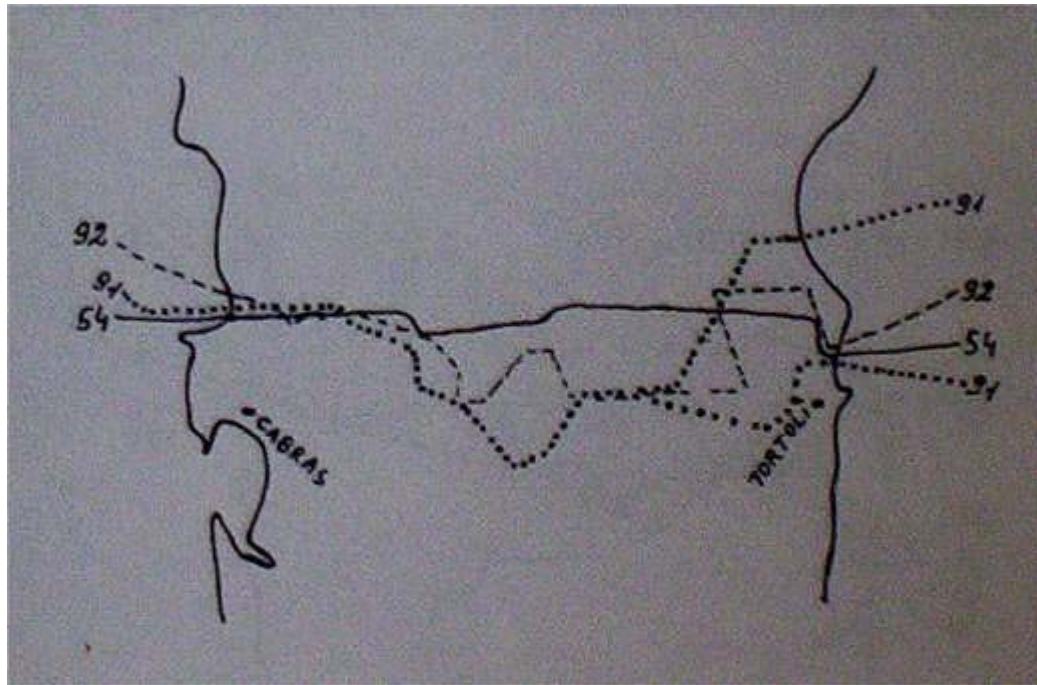
territorio proprio, quasi esclusivo.

Vi sono dunque confini e confini. Confini che sono riconosciuti e confini che sono esaltati, confini inesistenti o forzati, infine confini che vengono ignorati.

E' interessante, entro tale problematica, il valore che nella linguistica sarda assumono due aree approssimativamente speculari, confrontabili con la forma e la struttura del ventaglio renano. Dobbiamo fare però qualche passo indietro nel tempo per raggiungere i pionieri della dialettologia sarda, depositari di concezioni ancora oggi influenti.

La percezione tradizionale dei dialetti sardi viene registrata nel Settecento dal naturalista Francesco Cetti nell'introduzione ai *Quadrupedi di Sardegna* [1774, ora in Cetti 2000: 70]. Il Cetti linguista è stato segnalato per la prima volta in Lőrinczi [1993]. Per Cetti il complesso linguistico sardo si divide nel dialetto del Capo di Sopra (detto anche Capo di Sassari) e in quello del Capo di Sotto (o del Capo di Cagliari), cioè il campidanese in senso lato. Egli fornisce anche le principali 'isoglosse' in base alle quali si operano (tradizionalmente?) tali distinzioni: l'articolo determinativo plurale *is* del campidanese è indifferente ai generi, mentre i dialetti del Capo di sopra oppongono *sos~sas*; in secondo luogo, alla desinenza *-ai* dell'infinito campidanese corrisponde *-are* nel Capo di sopra; a queste differenze se ne potrebbero aggiungere altre "di parole, e di pronunzia" [per altre annotazioni fatte dal Cetti 'linguista' v. Lőrinczi 1993, ma soprattutto il Cetti stesso, recentemente ripubblicato]. Illustriamo meglio questo confine con l'aiuto di alcune isoglosse tratte, con semplificazioni, dall'atlante elaborato da Michel Contini [1987]. Le cartine contengono soltanto la fascia centrale dell'isola di

Sardegna. Le due località segnalate con un puntino sono Cabras, a occidente, e Tortolì ad oriente.

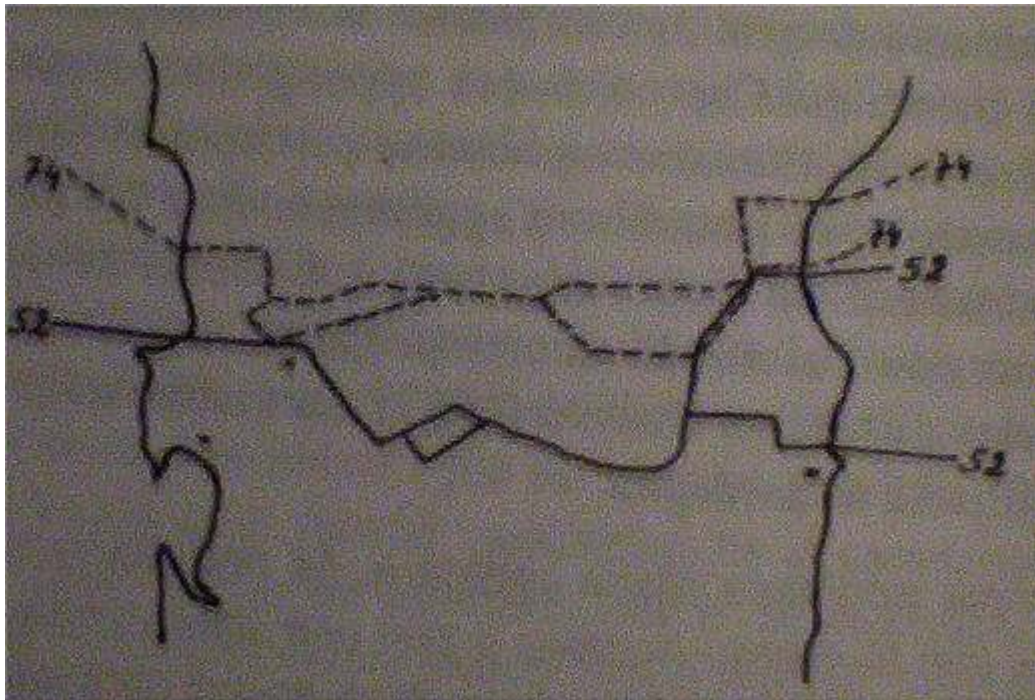


Cartina n.1 (fotografia n. 1).

La prima isoglossa (dalla cartina n. 54 dell'atlante di Contini, qui indicata con lo stesso numero e con una linea continua) delimita le due aree maggiori di distribuzione degli articoli determinativi al plurale ed è ancora oggi una delle isoglosse Est - Ovest più lineari e più semplici (proprio per questo rimarcata anche dal Cetti!), anche se nell'estremità orientale si sfilaccia leggermente (fenomeno qui omesso) in corrispondenza delle varianti *os/us~as*, che distinguono comunque il genere e che perciò rientrano nel modello settentrionale.

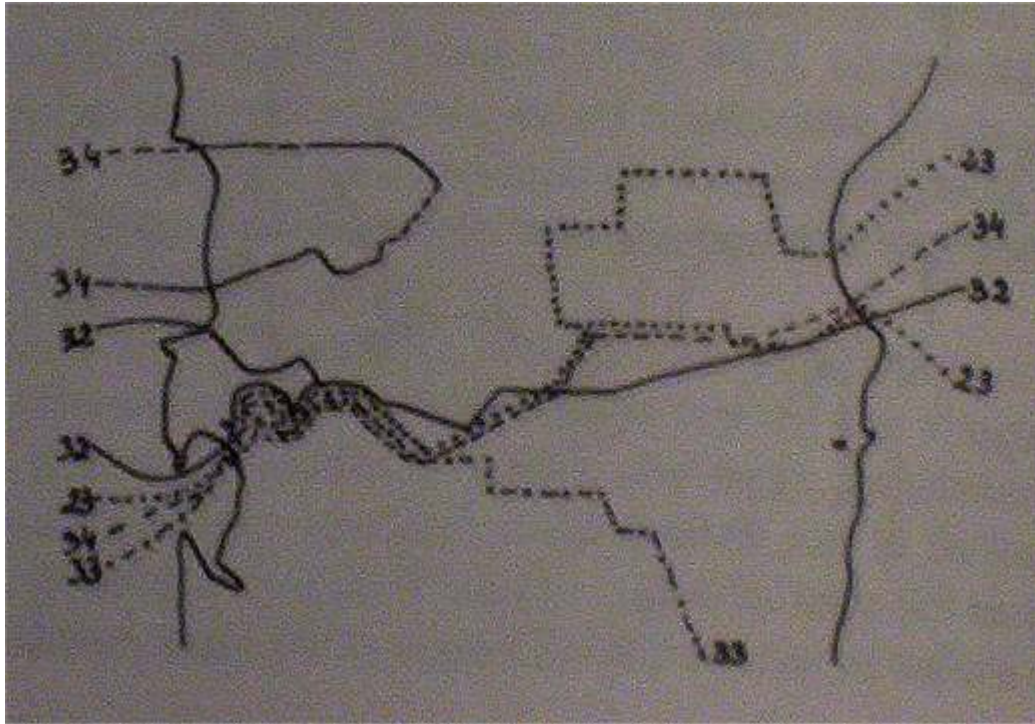
Altrettanto semplici sono le isofone delle *-o,-e* finali originarie centrosettentrionali contro le meridionali e innovative *-u, -i* (isofone 91 = [o/u] qui segnata con linea punteggiata e 92 = [e/i],

con linea tratteggiata); la sfilacciatura dell'isofona [o/u] è importante sempre nella zona orientale.



Cartina n. 2 (foto n. 2).

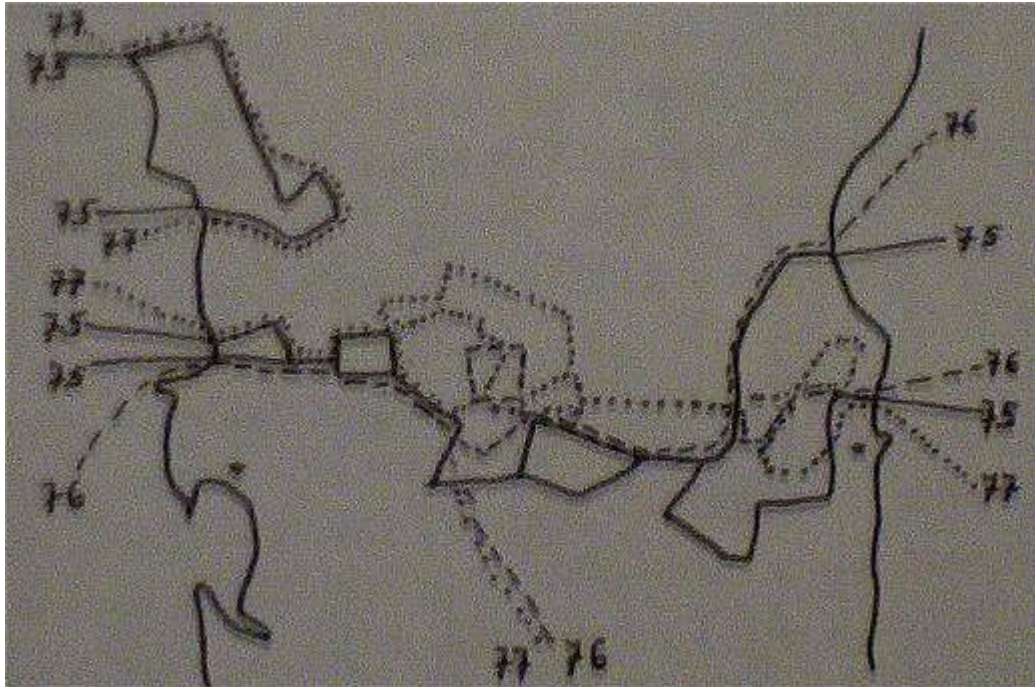
Delle isofone che attraversano l'isola è ugualmente importante quella di r- iniziale di parola (n.74, linea tratteggiata), con protesi vocalica nel Sud, senza protesi vocalica nel Nord; e di s- iniziale più consonante (n.52, linea continua), con appoggio vocalico contrario al precedente, vale a dire senza protesi vocalica nel Sud, con protesi vocalica nel Nord. I due tracciati sono più complessi dei precedenti, con diramazioni già al centro.



Cartina n. 3 (foto n. 3).

Seguono ora alcune isofone 'classiche', da manuale:

- Trattamento di Kw iniziale (n.32, linea continua): mantenimento nel Sud, esito b nel Nord; sfilacciatura all'estremità occidentale;
- Trattamento di Kw mediano intervocalico (n.33, linea a trattino e punto): da un lato mantenimento parziale nel Sud, da un altro lato esito -BB- in una parte dell'area sudorientale e nel Nord;
- Trattamento di KE iniziale (n.23, linea punteggiata): conservazione nel Nord, palatalizzazione nel Sud, con sfilacciature nella parte orientale;
- Trattamento di GE iniziali (n.34, linea tratteggiata): mantenimento nel Nord (con vistose ed ampie eccezioni), palatalizzazione nel Sud e in una porzione occidentale dell'area settentrionale. Si noti la diversa distribuzione territoriale degli esiti di KE- e di GE- (nn. 23 e 34).



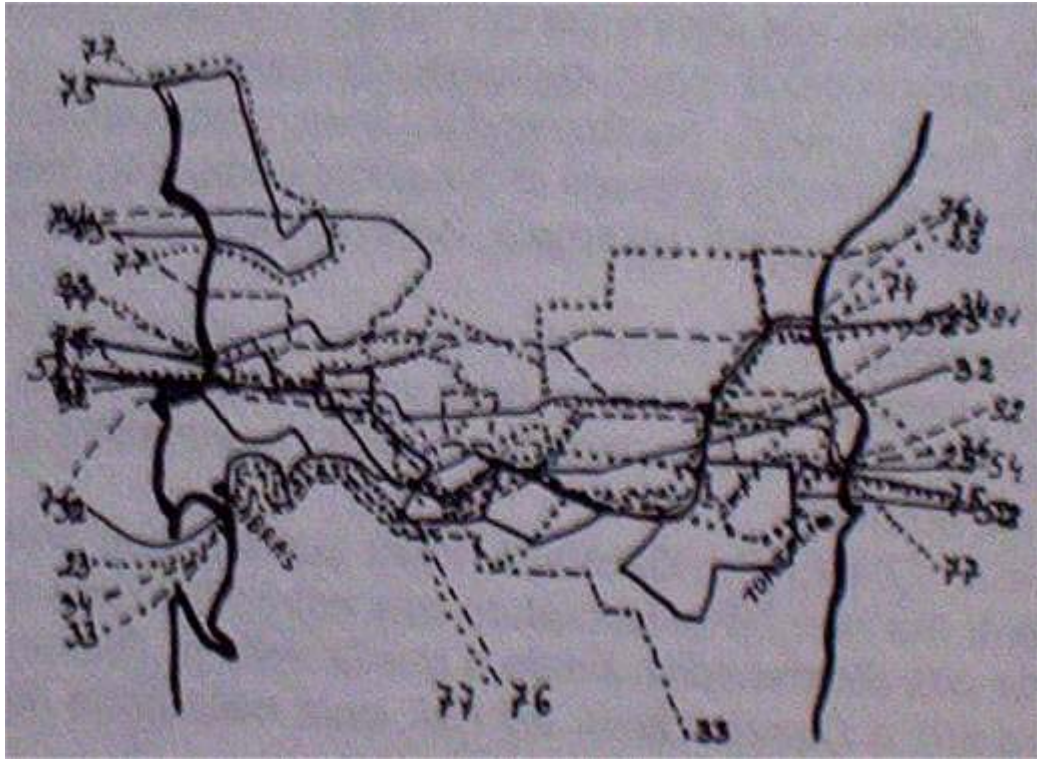
Cartina n. 4 (foto n. 4).

Infine, un'isomorfa importante rimarcata parzialmente dal Cetti nel Settecento, relativa alle desinenze dell'infinito. Il quadro d'insieme è chiaramente più complicato di quello segnalato dal Cetti.

- La n. 75 (-ARE, andáre/andái, linea continua) forma isole (andári ecc.) e presenta notevoli diramazioni verso Est; nella parte nordoccidentale si noterà un'ampia isola formata da tipi intermedi (andáe ecc.);
- L'isomorfa n. 76 (-IRE, dromíre/dromí, segnata con linea tratteggiata), presenta ugualmente isole verso il centro e una diramazione verso Sud e verso a Est (laddove iniziano a comparire i tipi intermedi dromíri, dromíe);
- La n. 77 (-ERE, ríðere/arrí, linea punteggiata) presenta meandri interni ma non ha sfilacciate alle estremità; dalla metà all'incirca inizia la diramazione simile a quella della m.76 che segnala in confine tra arrí a Ovest e arríri ad Est; isola nella parte nordoccidentale formata da tipi intermedi.

In generale, mentre si nota una quasi perfetta, ma non totale

coincidenza delle estremità occidentali di queste tre isomorfe (se non si presta attenzione alla grande isola nordoccidentale), si osserva altrettanto bene la configurazione a delta verso Oriente. Tuttavia, la formazione di isole, di divaricazioni e di ricongiungimenti, di meandri dall'andatura capricciosa inizia subito dalla linea costiera occidentale.



Se sovrapponiamo queste quattro cartine (cartina n. 5, foto n. 5), la fascia qui semplificata che separa il Sud dal Nord assume comunque una notevole ampiezza. Essa risulta un po' più compatta al centro, più frastagliata ad Est (in corrispondenza di una regione prevalentemente montagnosa e impervia) e (forse) meno frastagliata ad Ovest (in corrispondenza di una zona meno accidentata e permeabile).

A partire dall'estremità occidentale del fascio inizia e si sviluppa verso Sud e verso il centro l'ampia area delle vocali nasalizzate da [n] mediano.

Dei due 'ventagli' così sommariamente presentati quello occidentale comprende la varietà detta arborense, che nel Medioevo ha prodotto un'importante scripta (in cui è stata redatta nel Trecento anche la Carta de Logu, codice giuridico di eccezionale valore). La varietà arborense prende il nome dal

medievale Giudicato di Arborea, sebbene tale entità politica avesse sicuramente anche allora un'estensione assai maggiore della varietà linguistica in discorso, la quale odiernamente corrisponde all'incirca alla parte settentrionale del territorio del Giudicato. Il 'ventaglio' linguistico orientale si situa prevalentemente nella regione dell'Ogliastra [Blasco Ferrer 1988] e nella storia culturale della Sardegna non ha, come produzione scritta e, di conseguenza, come prestigio, nessuna collocazione paragonabile a quella della varietà arborese.

Ricorderemo che nel Settecento il Cetti non menziona una terza varietà dialettale sarda, vale a dire l'arborese. Infatti il riconoscimento dell'arborese avviene soltanto a metà dell'Ottocento, per merito di Vittorio Angius [1853], importante studioso di cose sarde dell'epoca ma non per questo immune al fascino delle false Carte di Arborea da poco lanciate sul mercato [Marrocu 1997] che egli poi utilizzò come fonti storiche. Ma indipendentemente da quest'episodio e già in precedenza, Vittorio Angius è uno dei maggiori promotori di periodo romantico di un'immagine eroica, patriottica e nazionale del Giudicato di Arborea, e soprattutto della gloriosa giudicessa Eleonora, promulgatrice della Carta de Logu. La valorizzazione dell'arborese non è quindi avulsa da un ben definito clima storico-culturale. Più vicino a noi e neutrale rispetto alle motivazioni dettate dall'orgoglio nazionale, Max Leopold Wagner non presta particolare attenzione all'arborese.

Successivamente agli essenziali studi di Antonio Sanna [in Sanna 1975], l'autonomia dell'arborese viene nuovamente sostenuta con argomenti linguistico-filologici. Proseguendo in questa direzione, studi più recenti (Viridis [1996] e bibliografia), mettono in risalto ciò che può sembrare una contraddizione tra la

saldezza e l'importanza politica e culturale del medievale Giudicato di Arborea nella storia della Sardegna (la sua speciale "rilevanza storica" [Viridis 1996: 149]) e l'assenza di una norma linguistica propria, assenza intesa nel senso di accettazione oscillante - e forse addirittura passiva - e conservazione di norme plurime e centrifughe (o exocentriche) anzi che centripete (o endocentriche). Detto più semplicemente, alcuni studiosi del sardo rimarcano un divario tra il ruolo e il prestigio storico e culturale della regione arborense e la mancanza di una 'netta individualità', sul piano fonetico soprattutto, dell'omonima varietà linguistica, per di più non affatto coincidente con l'estensione della formazione politica medievale, anzi molto più ridotta. Ma a livello colto il carattere 'meticcio', misto, dell'arborense, e della sua scripta medievale, può essere recepito, nella sua apparente fastidiosa anomalia, come invece segno e risultato di una collocazione mediatrice della regione a livello politico e antropologico (sempre che tale tesi possa convincere gli storici); per contro l'eterogeneità di pari complessità del resto del fascio di isoglosse (della sua zona centrale ed orientale) ma soprattutto l'eterogeneità implicata nel 'ventaglio' orientale ogliastrino non sembrano suscitare nei linguisti nessuna valutazione dello stesso tenore * e non vengono usate per fini comparativi (rispetto alle varietà linguistiche centrali e meridionali); infatti la variabilità ogliastrina è tacitamente ritenuta 'normale' ed isomorfa alle caratteristiche di una accidentata orografia e ad una collocazione politico-economica marginale.

Se ripercorriamo il formarsi e l'evolversi della consapevolezza dialettale colta nell'isola, dalla prima identificazione di massima di due grandi blocchi dialettali all'aggiunta successiva, tardiva e soltanto per motivi ideologici e culturali del cuneo o ventaglio

arborense, questo spiega in buona misura la differente attenzione riservata a due aree strutturalmente similari, chiamiamole pure grigie, miste o di transizione, ma di cui soltanto una (pertinente all'Arborea medievale) ha goduto di fortuna e di fama politiche e culturali mentre l'altra no. Come per ribadire, sebbene il discorso diventi a questo punto troppo essenziale, che le isoglosse, per il fatto di essere valutabili in maniera diversa sul piano storico-culturale, non sono né neutre né di pari valore.

* Mentre invece del tutto recentemente l'antropologo Benedetto Caltagirone [2000] ha dedicato un saggio all'autorappresentazione in termini di vantaggiosa "medietà" / "mediazione" da parte degli abitanti del Barigadu (regione storica che si trova nella parte nordorientale dell'Arborea storica, dunque proprio al centro della Sardegna, sul confine tra il Capo di Sopra e il Capo di Sotto, entro la fascia linguistica che qui interessa e confinante ad ovest con la zona dell'arborense). Per ciò che attiene alla lingua, viene ampiamente documentata la consepevolezza degli intervistati che il Barigadu è, anche linguisticamente, una zona di transizione [op.cit.: 82 - 87].

BIBLIOGRAFIA

Angius, Vittorio (1853). Sardegna. In Dizionario geografico storico statistico e commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna, a c. di G.Casalis. Torino, vol. XVIII ter.

Bauer, Laurie, Trudgill, Peter (1998), Language Myths. Penguin.

Blasco Ferrer, Eduardo (1988), Le parlate dell'Alta Ogliastra.

Analisi dialettologica. Saggio di storia linguistica e culturale. Cagliari, Edizioni della Torre.

Bollée, Annegret (1987), rec. a M.Carayol et alii (1984), Atlas linguistique et ethnographique de la Réunion (Parigi, CNRS, I vol.). *Revue de Linguistique Romane*, 51, pp. 249 - 251.

Bouvier, Jean-Claude, Martel, Claude (1991), Les Français et leurs langues, Atti del Colloquio di Montpellier (sett. 1988). Publications de l'Université de Provence Aix - Marseille 1.

Boyer, Henri, Peytard, Jean (1990), Les représentations de la langue. Parigi, Hachette.

Caltagirone, Benedetto (2000), Identità al confine. Il caso del Barigadu. Università degli Studi di Cagliari, Annali della Facoltà di Scienze della Formazione, Quaderno n. 45.

Cetti, Francesco (2000), Storia naturale di Sardegna, a c. di A.Mattone e P.Sanna. Nuoro, Ilisso; ed. orig. 1774 - 1777.

Contini, Michel (1987), Etude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde. Alessandria, Ed. dell'Orso, 2 voll.

Corrà, Loredana (1995), "Il confine feltrino-vicentino nella percezione dei parlanti e nell'analisi dei dati". In Banfi, E. et alii, eds. (1995), Italia settentrionale: crocevia di idiomi romanzi, Atti del convegno internaz. di studi (Trento 1993). Tubinga, Niemeyer, pp. 219 - 227.

Crystal, David (1987), The Cambridge Encyclopedia of Language. Cambridge University Press.

Foucault, Michel (1973), Ceci n'est pas une pipe. Montpellier, Fata Morgana.

Goebel, Hans (1987), "Points chauds de l'analyse dialectométrique: Pondération et visualisation". *Revue de Linguistique Romane*, 51, pp. 63 - 118.

Grassi, Corrado, Sobrero, Alberto A., Telmon, Tullio (1998),

Fondamenti di dialettologia italiana. Roma-Bari, Laterza.

Guiter, Henri (1991), "Sur l'Atlas linguistique de l'Auvergne et du Limousin". *Revue de Linguistique Romane*, 55, pp. 101 - 117.

Hellinger, Marlis (1999), "The Creole Continuum of Linguistic Variation. Sociolinguistica, Niemeyer, v.12: Variationslinguistik, pp. 72 -84.

Iliescu, Maria (1998), "Die historische Klassifikation der Romania I. Die Bezeichnungen und ihre Geschichte". In *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, Tubinga, Max Niemeyer Verlag, VII, pp. 893 - 907.

Ineichen, Gustav (1992), "Pour une caractérisation typologique de l'italien". In *Actas do XIX Congreso Internacional de Lingüística e Filoloxía Románicas (Santiago de Compostella 1989)*. A Coruña, vol.V: Gramática histórica e historia da lingua, pp. 249 - 254.

Ionescu, Christian (1999), "O romanés. Aspectos de historia externa con especial atención á súa situación fóra das fronteiras de Romanía". In Fernández Rei, F., Santamarina Fernández, A., eds. (1999), *Estudios de sociolingüística románica. Lingua e variedades minorizadas*. Universidade de Santiago de Compostela, pp. 445 - 501.

Irvine, Judith T., Gal, Susan (2000), "Language Ideology and Linguistic Differentiation". In Kroskrity, P.V., ed. (2000), *Regimes of Language. Ideologies, Politics, and Identities*. Santa Fe (New Mexico) - Oxford, School of American Research Press - James Currey, pp. 35 - 83.

Léonard, Jean-Léo (1991), "Distances et dialecte: approche des représentations ethnolinguistiques à Noirmoutier (Vendée)". In Bouvier, J.-Cl., Martel, Cl., eds. (1991), pp. 59 - 83.

Long, Daniel (1997), "Who decides which isoglosses are dialect boundaries?". *Comunicazione alla Sessione speciale sui*

confini linguistici, American Dialect Society Annual Meeting, Chicago.

Lőrinczi, Marinella (1993), "Il sardo: la più 'latina' delle lingue romanze. Storia di un falso minore". Negli Atti del XXe Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes. Tome III, Section III - La fragmentation linguistique de la Romania (Zurigo 1992). Zurigo - Berna, Francke, pp. 597 - 606.

Marrocu, Luciano, ed. (1997), Le Carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo. Cagliari, AM&D Edizioni.

Merci, Paolo (1978), "Il più antico documento volgare arborense". Medioevo romanzo, V, 2-3, pp. 362 - 383.

Methods XI (2002) = The Eleventh International Conference on Methods in Dialectology, University of Joensuu, North Karelia, Finland;

<http://www.joensuu.fi/fld/methodsxi/index.html>

Monjour, Alf (1989), Der nordostfranzösische Dialektraum. Frankfurt a.M. etc., Peter Lang.

Nerbonne, John, Heeringa, Wilbert, Kleiweg, Peter (1999), "Comparing and Classifying Dialects". Università di Groninga, Internet.

Niedzielski, Nancy A., Preston, Dennis R. (2000), Folk Linguistics. L'Aia, Mouton - De Gruyter.

Preston, Dennis R., ed. (1999), Handbook of Perceptual Dialectology. Philadelphia - Amsterdam, John Benjamins.

Ross, Clark (1985), "The Efate dialects". Te Reo, 28: 3-35.

Van Reenen, Pieter (1991), "Comment distinguer les espaces dialectaux?", Revue de Linguistique Romane, 55: 479-486.

Sanna, Antonio (1975), Il dialetto di Sassari (e altri saggi). Cagliari, Edizioni "3T".

Viridis, Maurizio (1996), "I dialetti dell'area arborense nell'ambito della lingua sarda medievale attraverso le attestazioni

scritte". In Mele, G., ed. (1996), *Società e cultura nel Giudicato di Arborea e nella Carta de Logu*, Atti del Convegno internaz. di studi (Oristano, 1992). Nuoro, Solinas, pp. 141 - 153.

Wales, Katie (2000), "North and South: A Linguistic Divide?", *English Today* 16, 1, pp. 4 - 15.